

poteva dedicarsi al
 un solo rigo per ren-
 co cui giornalmente
 ito la distrazione e la
 o di occupare anche
 o. Si dedicò con gran-
 che nella giovinezza
 to poté avvedersi de-
 suo non più giovine
 ppo quale esecutore.
 con qualche tristezza
 a non lo rattristavano
 ndava di più di quan-
 o di secondo violino in
 e così almeno ebbe il
 nte la musica classica

ch'egli mai ammise che
 eva chiaramente dei lo-
 tribuire a questi il suo
 o sforzo ulteriore. Cre-
 talento di fare dei ro-
 ere vissuta. E se per ot-
 tività per cui si era nati,
 egli ben sapeva che la
 di parole ch'egli non
 ficacemente che in una
 poteva essere altra che
 obe bisogno di attende-
 a. Il suo sentimento tro-
 i che gli pervenivano da
 nerazione e gratitudine
 che scriveva un italiano
 e tanta parte del dialet-
 va capire.⁴
 tino s'affini o addirittu-

ra scompaia. Lo Svevo s'associava volentieri a tale spe-
 ranza, ma pensava che prima che tale speranza si compia
 i suoi romanzi saranno stati dimenticati.¹ I suoi succes-
 sori alle rive di quell'estremo lembo dell'Adriatico sa-
 pranno rimpiazzarli abbondantemente con minor sforzo
 e dolore. Intanto nell'ora presente due dei suoi romanzi
 vengono letti e intesi in tutte le parti d'Italia. Ciò che
 non era da mettere in dubbio in un paese ove ogni pic-
 colo racconto che al pubblico viene offerto gli porta an-
 che – voluto o no – qualche campione di lingua vivente.

Lo Svevo continuò a vivere fra violino e fabbrica fino
 allo scoppio della guerra. Però prima gli capitarono,
 non voluti da lui, due avvenimenti veramente letterari
 ch'egli accolse senza sospetto non sapendoli tali.

Intorno al 1906 egli sentì il bisogno per i suoi affari di
 perfezionarsi nella lingua inglese. Prese perciò alcune le-
 zioni dal professore più noto che ci fosse a Trieste: Ja-
 mes Joyce. James Joyce già allora si trovava in condizio-
 ni letterarie un po' (ma non molto) migliori di quelle
 dello Svevo. Molto migliori in quanto a stato d'animo: il
 Joyce si sentiva in pieno rigoglioso sviluppo mentre lo
 Svevo s'accaniva ad impedire il proprio. Era persino ri-
 luttante a parlare del proprio passato letterario ed il Joy-
 ce dovette insistere perché gli fossero consegnati per la
 lettura i due vecchi romanzi. *Una Vita* gli piacque meno.
 Invece ebbe subito un grande affetto per *Senilità* di cui
 ancora oggidi sa qualche pagina a memoria. Delle sue
 lunghe care relazioni col Joyce lo Svevo parlò al «Con-
 vegno» di Milano nel 1927. Sia detto qui d'incidenza
 che un solo giornale di Milano parlò di tale lettura: il
 «Secolo».²

Il secondo avvenimento letterario e che allo Svevo
 parve allora scientifico fu l'incontro con le opere del
 Freud. Dapprima le affrontò solo per giudicare delle
 possibilità di una cura che veniva offerta ad un suo con-
 giunto. Per vario tempo lo Svevo lesse libri di psicanali-

si. Lo preoccupava d'intendere che cosa fosse una perfetta salute morale. Nient'altro. Durante la guerra, nel 1918, per compiacere un suo nipote medico che, ammalato, abitava da lui, si mise in sua compagnia a tradurre l'opera del Freud sul sogno. La compagnia del dotto medico (che però non praticava la psicanalisi) rese quella traduzione più interessante. Fu allora che lo Svevo talora si dedicò (solitario, ciò ch'è in perfetta contraddizione alla teoria e alla pratica del Freud) a qualche prova di psicanalisi su se stesso. Tutta la tecnica del procedimento gli restò sconosciuta, cosa della quale tutti possono accorgersi leggendo il suo romanzo.¹

Dal 1902 in poi fino al 1912, per i suoi doveri professionali, lo Svevo soggiornava annualmente per qualche mese in un sobborgo di Londra. Anche tale soggiorno gli alleviò il suo destino e lo fortificò nelle sue risoluzioni. In complesso gli parve che nel paese delle grandi avventure l'avventura fosse più che altrove respinta. Ognuno in quel sobborgo lavorava tranquillo al proprio posto inserito nella propria classe in cui s'adagiava più o meno attivo ma poco incline a ribellioni o ad avventure. E credette di scoprire che la forza di un paese fosse dovuta piuttosto a tali elementi e che anzi le intraprese di un Lord Clive, o di un Rhodes o di un Nelson non potessero produrre tanta ricchezza se l'avventura non fosse nella nazione un fatto eccezionale, un innesto che nobiliti il vecchio tronco di un'attività giornaliera, tranquilla, regolata.² L'avventura letteraria ch'egli aveva tentata non era già una diminuzione della sua forza quale cittadino comune e utile? Certamente la vita nella fabbrica inglese fu una cura, un tonico per lo Svevo, e la sua rassegnazione si fece anche più lieta.

Allo scoppio della guerra italiana lo Svevo si trovò chiuso a Trieste. Quale soggetto austriaco era stato incaricato dal proprietario della fabbrica (e cittadino italiano) di custodire i suoi beni e di continuare l'attività del-

la fabbrica. Ma la fabbrica era in crisi e in quegli anni terribili e in quegli anni terribili, dal principio del 1918, la tranquillità interrotta da due ultimi anni di guerra. R. Polizia.

Non c'era più dunque molto diminuito per il fatto. Era impossibile di grattare guardo ai nervi del proprio guerra. E lo Svevo s'accinse a un progetto di pace universale. Lo Schücking e del Fried. do non si può mai pensare di ogni letteratura, l'Alig. Svevo si adattò. L'opera c

E venne la redenzione. rono l'accoglienza alle tr. creazione di un giornale ne». A direttore di tale g. sari, un antico intimo am. amico letterario, un auto. plicanti veri sacrifici s'er. (lui ch'è uno dei pochi c. nobili antichi triestini) a. siasmo dell'ora lo Svevo. zione. Dapprima volle c. avvenne che la sua penna. la sua satira sul tramway. del mondo) con otto pi. infatti al miglioramento. ro varii lunghi articoli s. macchina aveva avuto l'. laborazione fortemente. vere *La Coscienza di Zeno*.